

Il potere della vita nascosto dalla psiche in Judith Butler

Abstract

The thesis we will try to support is that, regardless of any Hegelian derivation, the logic expressed by Judith Butler could or should have much wider application fields than those concerning not only gender studies but also biopolitics; and that the psychologization of this logic constitutes a serious weakening if not misunderstanding, revelatory of times evidently not yet ready, as already happened at the time of Spinoza, to face nature or the non-human-too-human without resorting to the veil of God or the human-too-human.

Key-words: Judith Butler, Hegelian logic, power, materialism, psychologism

Premessa

Far dialogare in vario modo Hegel e Freud fu una delle costanti – ci sarebbe da chiedersi quanto causa ed effetto di antimaterialismo – della cultura occidentale del secolo scorso. Qui non ci occuperemo di come in tale consuetudine, che coinvolge da Derrida a Žižek, si sia inserito il femminismo di Judith Butler. Cercheremo, piuttosto, di tener lontano tutto questo da quello che vorrebbe essere un esercizio di identificazione e valutazione della *logica* annunciata da Butler nella *Introduzione* della sua monografia del 1997 *La vita psichica del potere* e poi utilizzata nella rilettura *queer*, oltreché di Hegel e Freud, di Nietzsche, Althusser e Foucault che costituisce la parte maggiore del testo¹.

La tesi che proveremo a sostenere è che, a prescindere da ogni derivazione hegeliana, la logica espressa da Butler potrebbe o dovrebbe avere campi applicativi assai più ampi di quelli riguardanti non solo i *gender studies* ma anche la biopolitica; e che la psicologizzazione di tale logica ne costituisca un grave depotenziamento se non fraintendimento, rivelativo di tempi evidentemente non ancora pronti, come già occorse all'epoca di Spinoza, ad affrontare la *natura* o il non-umano-troppo-umano senza ricorrere al velo di *Dio* o all'umano-troppo-umano.

Logica

Indipendentemente dai termini che di volta in volta mette in relazione, quella neo-hegeliana di Butler è una logica del *paradosso* (cfr. p. 109): «si spinge oltre la logica della non-contraddizione, costituisce un'escrescenza della logica» (p. 55). Paradossale, ricordano i dizionari, è quella proposizione formulata in apparente contraddizione con i principi di una logica classica e astratta, ma che all'esame critico – e dinanzi al dato empirico – si dimostra nondimeno valida. Cosicché illogica o autocontraddittoria o incapace di rendere conto dei fenomeni sarebbe, se assunta acriticamente o formalisticamente, proprio la logica senza paradossi della non-contraddizione.

Esempio. «Il soggetto non è *né* completamente definito dal potere, *né* completamente in grado di definire il potere (ma risponde in maniera significativa e parziale a entrambe le condizioni)» (*ivi*). Quella di Butler è una logica non della digitalità ma della proporzionalità; del *continuum*; della differenza dei discernibili che emerge *ex post* o descrittivamente da graduazioni quantitative del medesimo. Dove, continuando nell'esempio, «sostenere che il soggetto vada oltre la logica binaria *o/o* (o questo/o quello, ecc.) non significa sostenere che esso viva in una sorta di zona franca da egli stesso edificata» (*ivi*). La irrealistica *zona franca* sarebbe semmai l'astratta e arbitraria soluzione di continuità. Quella su cui si basano gli «abusi del potere» (p. 58).

Butler dall'analisi psico-politica del potere ricava, dunque, una *logica* – sia pure confermativa dell'hegeliana, a cominciare dalla «coincidenza che Hegel stabilisce tra libertà e auto-

¹ L'edizione che seguiremo è quella curata da F. Zappino per Mimesis nel 2013. Salvo diversa segnalazione, ogni citazione e indicazione di pagina dovranno intendersi riferite a questo testo.

asservimento» (p. 67) – poi però limita questa a quell’analisi, sminuendone lo *status* stesso di logica e con ciò alienando *a priori* ciò che chiama *potere* (anche con la lettera maiuscola) dal resto della realtà non psico-politica. Insomma: come non può darsi una logica che valga solo per il potere – o per un solo oggetto o termine – così non può darsi una realtà che non sia connessa alle altre. Non può accadere, ciò, proprio per i motivi che abbiamo chiamato della proporzionalità e del *continuum* e con i quali abbiamo iniziato a rendere conto della logica neo-hegeliana di Butler (chiamarla “dialettica” implicherebbe aggettivazioni ulteriori a questo punto della discussione non indagabili). «I tentativi di distinguere tra il potere che sancisce il soggetto (in termini transitivi) e il potere sancito dal soggetto, ossia tra il potere che forma il soggetto e il potere che il soggetto esercita, danno luogo a un’ambiguità insolubile» (p. 53). Tale *ambiguità* se è *insolubile* perché logica vale solo per il *potere* e il *soggetto*? Se sì, saremmo dinanzi ad un *aut-aut* che basterebbe per condurre il discorso di Butler ad autosqualificarsi in partenza. Del resto Butler, per quanto sia interessata alle *teorie del soggetto* – come recita il sottotitolo della sua monografia – non impiega una sola parola per fuoriuscire dalla correlazione tra *vita psichica* e *potere*. Ma se questa si basa su di una *ambiguità insolubile* come può, tale ambiguità (o, se si vuole proprio usare il termine, dialettica) risolversi nella costituzione di un assoluto, di una *zona franca* rispetto a tutto ciò che non sia vita psichica in quanto potere e potere in quanto vita psichica? L’unica possibilità – assurda più che paradossale – sarebbe che il silenzio assordante di Butler per tutto il resto che non sia vita psichica e potere ne supponga di questo noumeno l’inesistenza o irrilevanza. Ma se così fosse, per quante *ambiguità insolubili* si rinvergono all’interno e della vita psichica e del potere e della loro dialettica più o meno negativa, vita psichica da una parte e potere dall’altra non sarebbero *ambiguità insolubili*, avrebbero identità assolute, e quindi non dovrebbero logicamente darsi, senza differenze ulteriori od irriducibilmente esterne, in un mondo o in un logica di *ambiguità insolubili*. L’utilizzo che Butler fa della propria logica è (insensibilmente e tradizionalmente) bidimensionale, digitale, alfabetico. La psiche starebbe al potere quasi come le lettere stanno ad una parola o le cifre ad una stringa informatica. Butler manca, per così dire, di tridimensionalità; posto che la coppia psiche/potere non debba risolversi, in fin dei conti, persino in unità.

Psicologia

«Fare interagire il discorso del potere con il discorso psicanalitico» (p. 56) è lo scopo di Butler che in vista di esso si è servita della logica semi-paradossale o ha provveduto ad un adattamento della dialettica hegeliana secondo i criteri che abbiamo visto. Epperò abbiamo rilevato che se «fare interagire il discorso del potere con il discorso psicanalitico» è possibile solo andando «oltre la logica della non-contraddizione», questo *oltre* non viene conseguito se *contraddizioni* non si fanno agire – non si rilevano, non si riconoscono – non solo all’interno ma anche all’esterno dei discorsi e del potere e psicanalitico. Butler tuttavia non contempla questo *esterno* (fosse pure la pressione ambientale), questa differenza, questa contraddizione. Utilizza il discorso del potere per affrontare quello psicanalitico e viceversa senza neppure ipotizzare o esprimere l’esigenza di ulteriori discorsi che non siano né di potere né psicoanalitici; o meglio, che quantomeno non affrontino il potere solo psicanaliticamente e la psicanalisi solo dal punto di vista del potere. Se poi, per quanto riguarda quest’ultima, non fosse possibile tale discorso *extra* ossia riconnetterla ad un piano non autoreferenziale, potremmo pure riprendere le critiche avanzatele a suo tempo da Popper in nome della falsificabilità.

Se a sinistra (anche politicamente) si colloca o dovrebbe una considerazione non-umana-troppo-umana della materia, Butler supera Foucault – la critica al quale riportiamo in quanto rivelativa – a destra; allontanandosi, tramite la psicanalisi, da una considerazione non-umana-troppo-umana della materia ancora di più di quanto non facesse Foucault con quella che in termini semplici, e al di là di ogni equivoco tra strutturalismo e decostruzione, potremmo chiamare *filologia* (il maestro ideale di

Foucault potrebbe rinvenirsi in Lorenzo Valla): «Ritengo [...] di dovermi inserire nel solco di una critica psicoanalitica a Foucault, poiché credo che l'assoggettamento e, in particolare, il processo mediante il quale ci si trasforma nell'origine del proprio assoggettamento, non possano esser compresi senza far riferimento a un'analisi di stampo psicoanalitico degli effetti formativi, o generativi, della restrizione o della proibizione» (p. 112). E se fosse proprio la psicoanalisi ad impedire tale comprensione? L'assoggettamento – nei due sensi del farsi soggetto sopra richiamati – prima ancora che per motivi psicologici, non avviene per motivi biofisici e tecnico-procedurali? Quando fosse anche ovvio ricordarlo, Butler non lo fa mai. Sebbene la logica da lei riferita esclusivamente all'ambito psicologico, paia assai efficace per render conto tanto delle dinamiche biofisiche quanto di quelle tecnico-pratiche.

Biologia

Se abbiamo criticato Butler per non aver fatto giustizia, limitandola ad una psicanalisi del potere, della sua logica neohegeliana; e se per questo stesso limite il discorso di Butler è chiuso in se stesso e non accenna ad apertura alcuna, tuttavia la logica su cui si sorregge delle aperture, e per di più vastissime, sembra reclamarle. Potremo qui farne solo qualche cenno riferendoci alla biologia ed infine a ciò che veniamo chiamando *lato sensu* tecnica. Anche se forse potremmo utilizzare una simile logica anche per render conto, ad esempio, del rapporto fra sostanza e accidenti in Aristotele. Quando in Butler leggiamo, da un lato, che «il potere non solo *agisce* sul soggetto, ma ne *stabilisce* l'essenza» (p. 51) e dall'altro che «il potere è in generale la sommatoria di ciò che i soggetti fanno» (p. 52) sembra di avere a che fare con un'ottima interpretazione dell'origine delle specie tramite selezione. Nell'evoluzionismo darwiniano, com'è noto, sono gli individui (i *soggetti* di cui sopra) i portatori sia dei caratteri ereditari o conspecifici (il *potere* necessitante di cui sopra) sia delle eventuali (casuali) variazioni degli stessi: «Il Potere non è qualcosa di tangibile prima dell'emersione del soggetto» (p. 52) e «l'agire eccede il potere che lo rende possibile» (p. 53). Se il potere è quello della specie o anche del meccanismo di selezione sul singolo individuo e la differenza individuale è ciò che consente alle specie di selezionarsi, «questo non significa che il soggetto possa essere *ridotto* al potere che lo ha determinato, oppure che il potere che lo ha determinato sia *riducibile* al soggetto. Il potere non è mai soltanto una condizione esterna o antecedente al soggetto, né esso può essere identificato solo con il soggetto. Le condizioni di potere devono essere ripetute affinché possano persistere e il soggetto è proprio il luogo fisico di questa reiterazione, un'operazione che non è mai soltanto meccanica» (p. 54). Darwin – o Monod, dato il riferimento al *caso* di «un'operazione che non è mai soltanto meccanica» – non avrebbe potuto esprimersi meglio.

Butler, seppure non rilevandone la coincidenza, si spinge perfino oltre; di fatto spiegandoci con grande chiarezza quella integrazione dell'evoluzione per selezione che è l'*exaptation*, la ri-funzionalizzazione resa nota da S. J. Gould: «Non sempre il potere crea “avendo in mente” un obiettivo, o per meglio dire, la sua attività creativa spesso eccede, o addirittura modifica, gli obiettivi in funzione dei quali crea» (p. 56).

Potremmo moltiplicare i raffronti. La logica dell'*ambiguità insolubile* di cui dicevamo sopra, possiamo attribuirle senza forzature all'ambivalenza intrinseca al primo dei principi biologici: il DNA; che è sia stabile, perché altrimenti non ci sarebbe trasmissione dell'informazione genetica, sia variabile perché altrimenti non ci sarebbe evoluzione. Stesso dicasi dell'influenza reciproca, ed è ciò che caratterizza la nostra specie, tra biologia e cultura.

Concludiamo questa breve casistica con una citazione collocabile fra Darwin e Ricoeur: «Permanere in se stessi vuol dire essere affidati sin dall'inizio a termini sociali che non sono propriamente i propri. Il desiderio di permanere nel proprio essere comporta che ci si sottometta a un mondo di altri fondamentalmente non proprio (sottomissione che non si realizza in un secondo

momento, ma che inquadra e rende realizzabile il desiderio stesso di essere). Soltanto se si permane nell'alterità si può permanere nel "proprio" essere» (p. 64).

Tecnica

Butler parrebbe avere a disposizione una logica tale da consentirle di caratterizzare o descrivere la natura biologica da una parte e la tecnica anche artistica dall'altra; anzi, di identificare il principio del potere (o delle possibilità) soggiacente alla loro coesistenza ed interferenza. Non esprimendosi in questo senso, però, finisce addirittura per rendere impossibili, in quanto avulse, in quanto confinate in una *zona franca*, quelle che considera le possibilità del politico e dello psicologico, su cui si concentra esclusivamente: «Il potere è sia esterno al soggetto, sia centrale nel soggetto. Questa illusoria contraddizione appare in tutta la sua evidenza nel momento in cui realizziamo che nessun soggetto esiste senza il potere, ma che, contemporaneamente, esistere in quanto soggetti richiede un occultamento del potere, un cambio di direzione metalettico in cui il soggetto prodotto dal potere viene annunciato come il soggetto *fondatore* del potere» (p. 53). Questa sarebbe un'ottima epistemologia per il fare artistico, ad esempio. E se riguarda anche psicologia e politica, le riguarda perché le accomuna a biologia e tecnica. Non lo facesse, non potrebbe dire nulla di interessante su psicologia e politica, confinate in una dimensione nominalistico-astratta. Eppure da parte di Butler non un pronunciamento su tutto questo.

«Ciò che vorrei suggerire [...] è che il soggetto *può* essere concepito come se il suo agire derivasse proprio dal potere a cui si oppone, benché tale formulazione possa sembrare scomoda e disturbante, soprattutto agli occhi di quanti credono nella possibilità di sradicare questa complicità e questa ambiguità una volta per tutte» (p. 55). La risposta, questa, di ogni artista all'ingenuo che gli parli dell'arte come libertà. La risposta, questa, alla domanda «in che modo si può garantire la sopravvivenza se le condizioni che garantiscono l'esistenza sono proprio quelle che esigono e fondano la sottomissione» (p. 64).

Avevano ragione i Greci. L'arte è tecnica. Ma lo è perché la realtà, l'essere, la natura sono tali. Una porta stretta «né completamente definita dal potere, né completamente in grado di definire il potere». In questa doppia negazione antinichilista, in questa ontologia del *qualcosa* come irriducibile sia al tutto che al nulla risiede il nesso *psiche-polis-bios-techne*. Nesso che costituisce il *logos* della realtà e la realtà del *logos*. *Logos* che Butler chiama potere e che «non consiste solo nel governare o opprimere i soggetti esistenti, ma anche nel formare quegli stessi soggetti» (p. 56).

Neppure il *logos* è tutto. Se fosse onnipotente non sarebbe potere. Non esisterebbe affatto, stando alla stessa logica di cui è portatore. Bisogna invece che operi con *qualcosa* («i soggetti») in quanto a sua volta *qualcosa*. Solo così è possibile la differenza. Quindi il darsi di un mondo.

«Opporsi agli abusi del potere [...] non significa opporsi al potere stesso» (p. 58). Così, in arte, opporsi all'accademismo non significa andare contro l'accademia. Stesso dicasi per lo sport. O del già citato rapporto individuo-specie in biologia.